

“COME UNA MONACA, SENZA LE DOLCEZZE DEL CONVENTO”.
L’AMBIGUA PUREZZA DELLA MAESTRA

Chiara SACCHET

Via IV Novembre, 51, 31010 Mareno di Piave TV, Italia
e-mail: chiara.sacchet@gmail.com

SINTESI

Il presente lavoro è un excursus nella letteratura italiana a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, attraverso la figura della maestra elementare. Tale personaggio compare quale rappresentazione letteraria parallelamente alla fondazione della scuola elementare unitaria. Un'analisi delle caratteristiche comuni alla figura della maestra, dai personaggi deamicisiani fino agli esempi letterari del primo Novecento, è sia uno specchio delle condizioni di vita e di lavoro degli insegnanti primari, sia uno strumento di indagine su quali fossero i significati attribuiti al primo lavoro intellettuale femminile. Le maestre ci vengono sempre presentate come deboli, ammalate, la loro figura è spesso legata all'ambito erotico: risulta pertinente leggerle in un'ottica di contaminazione, sia dal punto di vista dei rapporti tra classi sociali che in un'ottica di genere. La conclusione del lavoro propone un confronto con testi di matrice autobiografica, diari o memorie poi pubblicate. Tali scritti rovesciano il punto di vista: la maestra è narratrice della propria esperienza. In tal caso permangono le condizioni di lavoro e le difficoltà, anche dal punto di vista della scomodità del ruolo attribuito, ma vi è una riappropriazione e un rovesciamento; alle difficoltà oggettive e alla "pericolosità" sottesa al lavoro si aggiunge un elemento di comprensione. Si sposta il punto di vista sull'avvenuto incontro, sulla capacità di affrontare le difficoltà e vincere i sospetti, svolgendo appieno il proprio mestiere.

Parole chiave: maestra, scuola elementare italiana, insegnamento elementare, lavoro intellettuale femminile, Scuola Normale

“AS A NUN, WITHOUT THE PLEASURES OF THE CONVENT”.
THE AMBIGUOUS PURITY OF THE TEACHER

ABSTRACT

The present work it's an excursus into the Italian literature from the second half of 19th century, through the figure of the elementary teacher. This character appears in literature simultaneously to the foundation of the united Italian school. The analysis of the common features of this figure, from the first characters of De Amicis' books, to the examples of the early 20th century, both mirrors the real condition of life and work of the

elementary teachers, and underlines the meanings associated to the figure of the feminine teacher, the first women intellectual job. Teachers are always presented as weak and poor (as actually they were), and their figure is often linked to the erotic sphere: it is for this reason relevant the category of contamination, both from a social and a gender point of view. The conclusion of the work is a comparison between other autobiographical texts, memories or diaries that were published, written by teachers. These writes overturn the point of view: the teacher is narrating her own experience. So, working conditions are still hard, the idea of being perceived as someone "contaminating/contaminated" is still present, but there is a re-appropriation: teachers positively deal with material difficulties and suspects, and they do realize a real encounter with students and people. They underline their abilities on doing a work they're proud of.

Key words: elementary teacher, Italian elementary school, teaching, intellectual women job, Normal school

La figura della maestra appare, nella letteratura italiana, nella seconda metà dell'Ottocento. All'indomani, cioè, dell'istituzione della scuola elementare, sancita dalla legge Casati poco prima dell'unificazione. La comparsa del personaggio letterario è cioè sostanzialmente contemporanea all'apparire, nelle molte scuole cittadine e rurali da poco istituite, di reali maestre, dei cui destini la letteratura rende una veritiera descrizione.

La Pessenda non potendo aspettare il concorso, ha subito accettato il posto di maestra rurale, comune di Olevano, nel Cilento, con cinquecento franchi l'anno di retribuzione. Nel grave freddo di due anni fa, non aveva potuto ottenere una indennità per il fuoco in casa, dopo avere invano scritto più volte all'ispettore scolastico e al provveditore, per qualche sussidio, la madre le si è ammalata di bronchite e le è morta. Nell'anno seguente, il comune di Olevano, avendo dovuto sopportare qualche spesa maggiore nel bilancio, ha diminuito di cento lire la retribuzione della maestra elementare; la Pessenda è rimasta, contentandosi di quello, in mancanza di meglio, visto che non vacavano altri posti di maestra rurale e che i concorsi in città si facevano sempre più difficili. Nell'ultima estate la Pessenda non ha usufruito delle vacanze, non avendo forse mezzi per recarsi in Piemonte; nell'agosto è stata presa dal tifo petecchiale, che è stato mal curato dal medico condotto. Essendosi nel paese

1 La legge Casati, del 13 novembre 1859, è il primo ordinamento legislativo comune che regola l'istruzione: «proclamata nel regno di Sardegna e nella Lombardia da pochi mesi sottratta all'Austria, poi dopo l'Unità via via – ma con forti difficoltà e ritardi- estesa a tutto il territorio, riordinando la nostra istruzione dalle primarie all'università, aveva istituito per alunni dai 6 anni in su una scuola elementare gratuita in due bienni di I e II grado; il biennio di I grado era obbligatorio per tutti dai 6 anni di età, in località con almeno 5 obbligati; l'altro di II grado come corso superiore soltanto in Comuni con popolazione maggiore di 4.000 abitanti e ovunque con almeno 50 iscritti» (Santoni Rugiu, 2006, 45).

diffusa la voce che la sua malattia era contagiosa, ella è stata abbandonata da tutti, anche dalla contadina che veniva a fare i grossi servizi; quindi non si può bene accertare il giorno della sua morte, avendola poi ritrovata quasi nera, sul letto, in una stanza senza mobiglio, con le finestre aperte e un lume spento, per terra, in un angolo. (Serao, 1889, 983)

Il drammatico racconto della breve vita della maestra Pessenda, ci introduce appieno nella tematica della rappresentazione delle vicende delle maestre, in particolare delle maestre rurali, nella letteratura dall'Ottocento in poi. È una rappresentazione la cui analisi risulta particolarmente pertinente in termini di contaminazione, sia per il modo in cui tali figure letterarie appaiono (e scompaiono presto) sia per i significati che a tale presenza sono sottesi.

La storia di Pessenda appartiene alla conclusione di un racconto di Matilde Serao, *Scuola normale femminile*, ispirato alle reali vicende delle compagne di scuola della giornalista, dei cui spesso tragici destini Serao aveva già scritto in un articolo, *Come muoiono le maestre*². Sembra, a scorrere la casistica di quanto successo alle giovani ragazze, che il mestiere di maestra sia un mestiere contaminante, in molteplici modi ma, prima di tutto, dal punto di vista della salute: «essendosi diffusa nel paese la voce che la sua malattia era contagiosa, ella era stata abbandonata da tutti» (Serao, 1889, 983). Il *topos* della maestra debole di salute, ammalata, ricorre nella letteratura dall'Ottocento con grande frequenza, a partire da *Cuore* di De Amicis, nel quale «le maestre, come i maestri, [...] sono spesso tristi e sofferenti, insidiati dalla malattia, per lo più poveri, con familiari a carico» (Bini, 1989, 334). La maestra di Enrico è, infatti, «sempre quella, piccola, col suo velo verde intorno al cappello, vestita alla buona e pettinata male, ché non ha tempo di rilassarsi, ma un poco più scolorita che l'anno passato, con qualche cappello bianco, e tosse sempre» (De Amicis, 1996c, 15). La madre di Enrico la interroga sulla propria salute:

Mia madre gliel'ha detto: – E la salute, cara maestra? Lei non si riguarda abbastanza! – Eh, non importa, – ha risposto, col suo sorriso allegro insieme e malinconico. [...] Povera maestra, è ancora dimagrata. Ma è sempre viva, s'accalora quando parla della sua scuola. [...] O mia buona maestra, mai, mai ti scorderò. (De Amicis, 1996c, 15)

Ma l'essere cagionevoli e lo scegliere un destino di malattia cominciano già nella formazione all'insegnamento, con le interminabili e pesanti ore di lezione della scuola normale, in particolare nel temibile terzo anno.

È sempre Serao a descriverlo «quel lungo sacrificio di tre anni, andando a letto tardi per studiare, levandosi presto quando s'aveva voglia di dormire, uscendo con la pioggia, col freddo, con l'umido, senza ombrello, senza mantello, con le scarpe sottili, con la tosse, mangiando poco, risicando il soldo per comprare i libri e rinunciando a un cappello per avere una scatola di compassi» (Serao, 1889, 978). Il tutto per cosa? È una nobile signora «dal cervello meschino e dal cuore inerte» (Serao, 1889, 972), venuta a controllare

2 Il Risveglio educativo, 4 luglio 1886, Serao, M.: Come muoiono le maestre (Bini, 1981, 1216).

l'operato delle ragazze, a ricordarlo: «Sulla porta, la marchesa pronunziò un fervorino, ricordando a quelle fanciulle che la loro triste condizione le obbligava a fare le maestre, che non avessero la superbia di credersi indipendenti e libere» (Serao, 1889, 973).

È il mestiere che mina la salute delle giovani donne che decidono di intraprenderlo e, a ricompensa di un lavoro già dipinto come ingrato, pare che persino i bambini abbiano maggiore considerazione dei maestri uomini che delle maestre, e dell'affetto sentito per queste ultime provino persino vergogna.

Ma almeno i bimbi le si affezionano? – le ha detto mia madre – Molti sì – ha risposto – Ma poi finito l'anno, la maggior parte non ci guardan più, quando sono coi maestri, si vergognano quasi di esser stati da noi, da una maestra. Dopo due anni di cure, dopo che s'è tanto amato un bambino, ci fa tristezza separarci da lui, ma si dice: – Oh di quello lì sono sicura, quello lì mi vorrà bene. – Ma passano le vacanze, si rientra alla scuola, gli corriamo incontro: – O bambino bambino mio! – E lui volta il capo da un'altra parte. (De Amicis, 1996c, 29)

Ma c'è un'altra questione che, quantomeno nella letteratura dell'Ottocento, pare indissolubilmente legata alle vicende/vite di questi personaggi. È la questione erotica: le maestre sono dei corpi, corpi di giovani donne spesso sole, che rischiano di contaminare o essere contaminate nell'ambiente in cui si trovano inserite per lavoro. All'inizio delle loro storie vi è spesso uno spostamento, per andare ad insegnare in disagiati sedi di confine.

Le maestre rurali sono, nell'elenco delle compagne di Serao di cui prima, le più sfortunate, quelle che non hanno passato il concorso che garantisse loro il posto in una scuola di città, o che per motivi economici si sono viste costrette ad accettare di insegnare nelle scuole di campagna. Quando le maestre si trovano sole, a vivere in locali fatiscenti adiacenti o nella scuola stessa, o ancora qualora si trovino ad insegnare nelle scuole serali, a persone adulte, ecco che raggiungono il grado massimo del loro potenziale di contaminazione. Si realizza così un doppio campo di tensione: da una parte la possibilità, e il conseguente pericolo, per una donna sola di venire contaminata, dall'altra l'accettazione di un ruolo lavorativo che pare sottendere a una certa disponibilità: le maestre sono pertanto oggetto di attenzioni da parte del sindaco, del potente di turno, del medico condotto.

Ad una connotazione sessuale del proprio ruolo si contrappone, quale antidoto, una purezza monacale, un destino di solitudine che si accompagna a trascuratezza nell'aspetto, abbandono da parte dei propri innamorati, abbandono anche da parte dei propri cari. In un racconto di Carola Prosperi una maestra, che ci viene presentata come «una ragazza anziana, vestita di nero, magra e scialba, col volto avvizzito e lungo, fisso in un'espressione di fredda e abituale malinconia» (Prosperi, 1919, 71), per difendersi dalle continue richieste di denaro della famiglia, a cui non sa opporre un rifiuto, decide alla fine di accettare la richiesta di matrimonio di un vecchio vedovo. Paola, questo il nome della donna, subisce lo scherno del fratello:

Il cuore della zitella trasalì a quella ferita nuova e sentì ravvivato il bruciore di tutte le ferite antiche. Chi aveva stabilito, alla sua nascita, che il suo destino dovesse essere

rinunzia, umiltà e sacrificio? Aveva pagato il fio di essere nata virtuosa e savia, tra gente senza scrupoli, dispotica e temeraria, che apprezzava soltanto l'ozio e i piaceri della vita; e quando la casa, peggio di una barca che fa acqua da tutte le parti, era stata lì lì per sfasciarsi, ella sola si era rassegnata a partire. (Prosperi, 1919, 71)

In seguito al matrimonio viene disconosciuta dalla famiglia, e di lei si dice che «fu morta al mondo, come una monaca, senza le dolcezze del convento; come una sepolta, senza le dolcezze della tomba» (Prosperi, 1919, 82). Per difendersi dalle calunnie, e difendere la propria purezza, la propria non contaminazione, le maestre arrivano ad uccidersi: lo fanno gli analoghi personaggi letterari, ma questo accade anche nella cronaca. È emblematico l'episodio di Italia Donati, maestra toscana che si suicida, il 1° giugno 1886, lasciando una lettera scritta al fratello in cui prega che le venga eseguita un'autopsia che dimostri la sua illibatezza, per non poter più tollerare le calunnie dell'intero paese, in seguito agli apprezzamenti del sindaco, presso la cui abitazione risiedeva, in mancanza di altre strutture attigue alla scuola.

Il caso scosse le coscienze, e sollevò un problema che era ben presente nella vita di molte delle maestre che uscivano dalla scuola normale. Ragazze che si recavano a lavorare lontano da casa, senza alcuna protezione simbolica offerta dal loro lavoro, e di cui la letteratura sembra fare una sottile ma tagliente ironia, facendole passare, qualora non cadano in errore, da «bambine grandi» a «ragazze anziane», monache «senza le dolcezze del convento». Vittime sempre della propria pericolosa sensualità, che non è mai agita consapevolmente ma sempre subita, sia che si scelga di viverla sia di rinunciarvi completamente.

De Amicis ci riassume efficacemente, attraverso le parole di un ispettore scolastico, quale dovesse essere lo stato della questione, quali e quante le inquietudini che le maestre, libere di girare per la città, dovessero provocare nei legislatori e detentori del decoro:

Si figuri il da fare che c'è a invigilare delle centinaia di signorine, la più parte delle quali son giovani, molte... anche troppe, belline, vivaci, moltissime indipendenti, sparpagliate per una grande città, nei sobborghi, a due, a tre miglia fuor dalla cinta. Si fa il possibile, certo, come vuole il decoro. Ma, insomma, non possiamo avere un corpo di polizia per i corteggiatori delle maestre. [...] Ci son delle personcine che ci fanno disperare, anche senza loro colpa, per colpa di madre natura, che le ha fatte come sono, che attirano gli occhi. [...] Certo, sarebbe molto più facile dare informazioni d'un maestro. In questo caso non si tratta che di dire: è un galantuomo o no, è monarchico o è repubblicano, ha o non ha debiti, beve o non beve. Io li ho tutti in mente, domandi pure... ma come si fa per le maestre? Come si fa? È una cosa complessa, è un argomento... spinoso. (De Amicis, 1996a, 426-427)

Non ci si lasci ingannare dall'ironia di questo brano, ironia e leggerezza che effettivamente pervadono tutto il racconto *Amore e ginnastica*, da cui è tratto. Si tratta di questioni terribilmente serie. Ed è proprio *Fra casa e scuola: bozzetti e racconti* (1892c) a presentarci due personaggi di maestre emblematici, per molti versi diametralmente op-

posti. L'una, la maestra Pedani, è una maestra di ginnastica fuori dal comune, che spicca e stona nell'affollato *corpus* di insegnanti di De Amicis. Già presente nel *Romanzo di un maestro*³, è a lei interamente dedicato il racconto *Amore e Ginnastica*:

Già, madre natura l'ha fabbricata per quello: le ha dato le proporzioni scheletriche più perfette che io abbia mai viste, una cassa toracica che è una meraviglia. L'osservavo giusto ieri nella rotazione del busto, che faceva per esperimento. Ha la flessibilità di una bambina di dieci anni! E mi vengano a dire i signori estetici che la ginnastica sforma il bel sesso! Quella maneggia i manubri come un uomo, e ha il più bel braccio di donna, se lo vedesse nudo, che si sia mai visto al sole. (De Amicis, 1996a, 379)

E di lei, ancora:

Usciva un giorno con il cappellino sbieco, un altro col cappotto sbottonato o con gli stivaletti da casa, camminava a passi troppo lunghi, si lasciava sfuggire delle note di voce maschile che facevano voltare la gente stupita, e pronunciava una erre quadruplicata che dava lo stridore d'una raganella. Ma invano. Tutti questi difetti e anche il nasino finto scomparivano nella bellezza poderosa e trionfante del suo corpo giovanile di guerriera. (De Amicis, 1996a, 390)

Il racconto è permeato di un'ironia gentile, che secondo Calvino è «di un garbo, una misura, una civiltà veramente rare, priva di complicità ma piena di comprensione umana»⁴, ed è altresì «un bel racconto dove l'amore si manifesta senza drammi ma solo con sussulti dell'anima e dei sensi giovanili e senili [...]. Le sole sofferenze sono quelle passeggero per l'innamoramento respinto e infine accettato, anzi conquistato dall'energica ginnasta: ma ancora una volta troviamo l'accostamento fra condizione della maestra, amore, sesso» (Bini, 1989, 337). E l'eroticismo gioioso e a tratti audace che pervade *Amore e Ginnastica* si rovescia in un racconto della medesima raccolta, che vede protagonista un'altra maestra emblematica, Enrica Varetti. Racconto quanto mai torbido, *La maestrina degli operai* è la storia di Enrica, figlia di un maggiore morto a Custoza, vissuta fino ai diciott'anni in collegio, che si ritrova ad insegnare in una scuola popolare serale a Sant'Antonio, periferia di Torino. La ragazza che «sui ventiquattro anni, benché alta di statura, ne dimostrava diciotto; era esile, aveva un corpo gentile di fanciulla adolescente, il viso d'una bianchezza latteata e d'una minutezza di lineamenti da bambina, e una piccola bocca scolorita, da cui usciva una voce debole e dolce di malata» (De Amicis, 1996b, 508).

La ragazza si chiede quale autorevolezza potrà avere, insegnando ad una quarantina di uomini e ragazzi di età diverse. Il fulcro narrativo della vicenda è il tragico innamoramento di uno dei ragazzi, un piccolo criminale di quartiere, per la maestra; Enrica è terrorizzata dai comportamenti del ragazzo e dai sospetti che sulla sua condotta possono ricadere, e tutta l'atmosfera della classe è turbata dalla presenza fisica della ragazza, che attira

3 La stesura de *Il romanzo di un maestro* è lunga: cominciata molto presto, viene interrotta per *Cuore* (1886), successivamente ripresa, e il romanzo verrà pubblicato da Treves nel 1890.

4 L'introduzione si trova in Calvino, 1981, VII.

sguardi «senza posa dal viso ai piedi e dai piedi in su» (De Amicis, 1996b, 530), e sembra scomparire dietro la propria bellezza, e farsi ogni giorno più avvenente e più ammalata. Il racconto si conclude tragicamente, con la morte dell'innamorato, parzialmente redento da un bacio in fin di vita della ragazza, e vi alberga un senso di sconfitta, che sembra sancire un fatale distacco tra il mondo borghese della ragazza, e quello condannato alla miseria del popolo. La breve distanza, che però appare incolmabile, tra la scuola e l'osteria.

Vorrei tuttavia ritornare al significato qui attribuito alla parola contaminazione: contaminazione è, in questa accezione, l'esito di un contatto deviato, in cui è implicita, o viene ravvisata, una pericolosità. Contaminazione si ha infatti solo nel caso vi sia un contatto, che è altresì condizione primigenia del mutamento, esattamente ciò di cui si ravvisa la pericolosità. E di che tipo di mutamento/ movimento si ha paura, cosa crea o potrebbe creare la "contaminazione da maestra"? Credo vi siano tre ordini di ragioni. Innanzitutto un mutamento di tipo fisico, uno spostamento, e la maestra è elemento disturbante soprattutto quando si muove, quando entra in contatto con un ambiente che non le appartiene, in cui è straniera, un *outsider*. La prospettiva di estraneità fisica si esprime spesso in un'incomunicabilità anche linguistica, ed è il primo tra i fattori di contaminazione della giovane insegnante.

Altro elemento è quello del contatto tra classi sociali. La giovane di buona famiglia, quantomeno minimamente istruita, senza tuttavia dimenticare che «si può supporre che il maestro o la maestra "mediocre o meno che mediocre" fosse una persona appena alfabetizzata, per lo più impegnata in un paese o in una borgata, che da anni non leggeva un libro, tagliata fuori da ogni contatto con la vita culturale, [...] chiusa in stanze malsane con decine e decine di alunni di tutte le età» (Bini, 1981, 1209), che entra in contatto con una classe sociale a cui non appartiene, con cui normalmente non comunicherebbe, rappresenta un contatto/ contaminazione tra classi che è percepito come pericoloso. Si ricordi, a questo proposito, quanto scrive Raffaele Garofalo, in un rapporto intitolato *La criminalità in Italia in rapporto all'educazione del popolo* (1896), «gli insegnanti sono spostati, malcontenti, genii incompresi, i quali, non potendo raggiungere i loro ideali sognati nelle scuole normali e dovendo annoiarsi ne' paesi a insegnare la grammaticetta, si vendicano col promuovere il socialismo, coll'insegnare cose che offendono la morale e la religione». Se vale per i maestri al maschile, questo è altrettanto vero per le maestre.⁵

5 Si ricordi a questo proposito la vicenda della maestra Rita Majerotti, da lei narrata nel racconto autobiografico *Pagine di vita*, pubblicato a puntate su *La difesa delle lavoratrici*, dal 1913 al 1915, poi ripubblicato come *Il romanzo di una maestra*. Rita nasce nell'agosto del 1876 in Veneto, a Castelfranco. Figlia di un maestro di idee socialiste, garibaldino, e di un'aristocratica di origine austriaca, decide di seguire la carriera del padre, diplomandosi alla scuola normale e diventando maestra. Partecipa attivamente alla vita del partito socialista prima, comunista poi, ricoprendo in entrambi ruoli di dirigenza. In seguito ad una dolorosa vicenda familiare, il matrimonio riparatore con un uomo violento, riflette e scrive molto in riferimento alla condizione femminile, anche all'interno del partito socialista. Si trasferisce a Bari, ma non smette mai di fare l'insegnante, malgrado l'ostilità che le viene riservata dalla dirigenza scolastica per le sue posizioni pacifiste e anticlericali. La persecuzione diviene ancor più serrata con l'affermazione del fascismo, costringendola ad interrompere la propria professione e trasferirsi in Francia. Si veda a questo proposito Majerotti, 1995. Un'altra celebre maestra socialista è Alda Costa, ferrarese, nata nel 1876, morta nelle carceri fasciste di Copparo nel 1944; della cui vicenda si occupa, pur in termini romanzescamente

A cui si aggiunge, infine, una terza variabile di contaminazione come cardine del mutamento, la variabile di genere. Una donna sola, elemento contaminante o a rischio contaminazione, dei cui esempi letterari abbiamo fin ora discusso, è un elemento di pericolosità. Qualora il contatto generasse cambiamento, e questo cambiamento interessasse le relazioni di genere, l'investitura conferita ad un mestiere femminile, la pericolosità insita nel mestiere stesso si palesa. Ecco allora la necessità di conferirgli vesti scomode, dimesse, che ne annullino in un certo senso la desiderabilità, sottolineandone, oltre che le difficoltà materiali, il legame quasi indissolubile alla solitudine forzata, o a qualcosa di torbido.

Due esempi letterari ci vengono per concludere dal Novecento, da due scrittori diversi in cui pure tornano tali antiche questioni. La prima è una celebre maestra di Pirandello, *La maestrina Boccardmé*, racconto del '24, la seconda Fiorella, la maestra di un racconto di Cassola.

Di Mirina Boccardmé, misto di «inesperienza, stupidaggine, da bambina chiusa fin dall'infanzia, prima in un orfanotrofio, poi in un collegio», e del cui triste destino amoroso si fa una fastidiosa ironia, sappiamo che è una ragazza umile, uscita dalla scuola normale e innamoratasi, per un fugace momento, di un giovane che l'ha baciata e le ha regalato un ritrattino, per poi scomparire. La ragazza è rimasta fedele tutta la vita al ricordo di quell'amore, e passando da maestra a direttrice di una scuola elementare, vive in una stanza spoglia all'interno della scuola, il cui unico suppellettile è appunto il ritratto. Il sogno d'amore si rivelerà per quello che è, un'illusione/ inganno, per quanto riferito da un'antipatica compagna dei tempi della scuola, venuta in villeggiatura nel luogo dove Boccardmé insegna. La ragazza è direttrice della scuola di una piccola località di mare, e la si descrive mentre

Restava a guardar le navi, a interessarsi alla vita di bordo, per quel che ne poteva immaginarla e guardarla così da fuori. [...] Quando le scuole erano chiuse per le vacanze estive, la maestrina Boccardmé non sapeva che farsi della sua libertà. Avrebbe potuto viaggiare, coi risparmi di tanti anni; le bastava sognare così, guardando le navi ormeggiate nel Molo e in partenza. (Pirandello, 2000, 95-96)

La maestra cioè vive in una sorta di isolamento, una specie di quarantena, per come è descritto il "paesello" sembra un'isola, che la separa dal mondo, non è chiaro se per spiare la colpa dell'unico innamoramento giovanile, o quale ineluttabile conseguenza dell'aver scelto di fare la maestra, per di più, la direttrice.

L'ultimo esempio letterario è quello di Fiorella, la protagonista del racconto *La maestra* di Carlo Cassola, che si reca, incinta e con l'altro bimbo di qualche anno, a lavorare in un paesino dell'appennino toscano nell'immediato dopoguerra, preferendo le disagioli condizioni dell'insegnamento rurale alla convivenza forzata con la suocera. Nel suo primo anno scolastico, la gravidanza la rende asessuata, tanto che può condividere gli spazi di vita con i boscaioli che lavorano nei boschi intorno, e che hanno come punto di riferimento

traslati, Giorgio Bassani nel racconto *Gli ultimi anni di Clelia Trotti* (1955).

i locali attigui alla scuola. Ma se «l'anno prima era come se non avesse sesso: la gravidanza la metteva al riparo dalle attenzioni maschili. Ora invece doveva stare in guardia. Una donna giovane, che viveva lontana dal marito, era inevitabilmente un richiamo per gli uomini» (Cassola, 1967, 114). Infatti Fiorella subirà le attenzioni di un giovane sindacalista, del geometra che sta ristrutturando la scuola, del medico condotto che ha fama di donnaiole. Di quest'ultimo però, si innamorerà, e fa sorridere il rovesciamento di prospettiva, rispetto al quadro triste delineato dalle figure precedenti: Fiorella decide di stare con il medico, e «le sorride l'idea», che non avrebbe più dovuto fare economia su tutto, per sé e per i propri figli, ma che almeno per quell'estate avrebbe potuto «fare i bagni».

Infine, concludendo questo breve percorso nelle rappresentazioni letterarie della maestra e nei significati che a tali rappresentazioni sono sottese, il riferimento è a due testi che, scritti «di proprio pugno» da due insegnanti elementari, rovesciano il punto di vista finora analizzato. Pur in una sostanziale analogia di contenuti e vicende, essi ne danno una lettura opposta. Si tratta di un romanzo autobiografico di Maria Giacobbe, *Diario di una maestra*, pubblicato nel 1959, e del *Diario di una maestra* di Franca Marinelli, depositato all'archivio di Pieve di Santo Stefano e poi pubblicato, che si riferisce all'anno scolastico 1952-1953: due esempi di particolare valore anche letterario, per la bellezza dello stile, ma che non differiscono molto nei contenuti da altri diari o memorie di maestre, depositati all'archivio o pubblicati presso piccole case editrici.

In questi racconti di vita si ritrovano, sotto forma di difficoltà narrate, tutti gli elementi citati in precedenza: il mestiere di maestra come mestiere contaminante per la salute, per le grandi difficoltà pratiche in cui viene svolto, la distanza tra il mondo dell'insegnante e quello dei contesti sociali in cui svolge il proprio lavoro, spesso poverissimi, l'essere percepita come un elemento estraneo, l'ambiguità sessuale sottesa al proprio lavoro, in particolare per la scelta di vivere sola, nella casa adiacente alla scuola o presso qualche famiglia. I racconti si soffermano così su agguati notturni, su apprezzamenti, sulla necessità, specie nei contesti di paese, di sottolineare la propria serietà, anche rinunciando ad andare al cinema con degli amici. Sono altresì storie in cui si rivendica con orgoglio, e non senza celare l'inadeguatezza, o l'imbarazzo degli inizi di fronte ai bambini, l'appartenenza a un mestiere, a una categoria professionale.

Il *Diario* della maestra Maria Giacobbe è un viaggio, anche fisico, nella Sardegna del dopoguerra, nelle diverse povertà che caratterizzano le realtà dell'entroterra. Maria, di famiglia benestante, si trova a vivere la medesima situazione di Enrica Varetti, *La Maestra degli operai*, tuttavia, malgrado l'iniziale paura, nell'insegnare a una classe di «trenta uomini tra i diciotto e i venticinque anni; più un vecchio di circa sessanta. Contadini – pastori [...] tutti più alti e più robusti di me» (Giacobbe, 1957, 21-22), l'esperienza per la ragazza è positiva, riesce ad instaurare un buon rapporto con i propri alunni ed anzi, i suoi ideali ne escono rinforzati: «la scuola dà i mezzi per sfrondare il destino di tutto il suo potere e per ridurlo a una semplice invenzione. I miei allievi, con l'ardore distruttore e rivoluzionario proprio dei giovani, si appassionano a questo lavoro e ascoltano avidamente tutto ciò che per loro sa di nuovo» (Giacobbe, 1957, 97-98). Nelle varie realtà in cui Maria insegna, accade comunque che l'incomunicabilità tra il mondo della maestra e quello del paese permanga. Alcune decisioni dell'insegnante non sono viste di buon

occhio dalla pubblica opinione, bigotta e retrograda. Così, l'aver permesso alle bambine di lavarsi a scuola, in una vera doccia con l'acqua calda, evento che per le piccole è stato fonte di enorme gioia, è visto con sospetto dal paese. I sospetti feriscono profondamente la ragazza, ma sono anche tasselli di un percorso di crescita, e maturazione. Giacobbe lo capisce poco a poco, dopo iniziali errori e enormi difficoltà con bambini già grandi e cresciuti in un contesto di violenza.

La impossibilità per molti, quasi tutti in Sardegna, di essere ciò che veramente vogliono essere, di fare ciò che ritengono meglio fare, di scegliere tra due strade e seguire quella che giudicano migliore è una delle cose che rendono così desolato questo paesaggio umano. Il nostro «destino» è reso spesso ancora più penoso da un carico di aspirazioni sbagliate o frustrate. Si intuiscono nuove soluzioni ai problemi, si apprezzano certi modi di vita dei continentali, che sono per molti remoti quanto i marziani, ma è impossibile uscire dal cerchio soffocante delle piccole abitudini, di sostenere l'ironia dei benpensanti, di vincere la paura della critica (Giacobbe, 1957, 97-98).

Malgrado le numerose delusioni, il percorso della ragazza, che è al tempo stesso esistenziale e geografico, e si conclude a Orgosolo, porta ad un rovesciamento totale della prospettiva di estraneità, la maestra come elemento contaminante, così come la letteratura l'aveva presentata. A sancire definitivamente la conclusione di un percorso, che porta dall'estraneità alla comprensione di una comunità, delle sue dinamiche ed esigenze, dell'affetto verso le persone che la abitano, è una nuova consapevolezza, anche politica.

Non mi viene più in mente, adesso, quella stupida frase che mi frastornava il primo giorno: «Orgosolo università del delitto». Ben altre cose ho imparato di questo paese: la sua miseria, i suoi bambini denutriti, le sue donne dignitose, i suoi uomini perseguitati, il suo triste attaccamento a forme di vita superate, la sua sfiducia non sempre immotivata nella giustizia e nella legge. [...] Non si può fermare il progresso ma non si può inghiottire la fame. Sono miei fratelli questi giovani che vengono a offrirmi la candidatura nella lista di pastori e contadini e operai che intendono presentare per le elezioni comunali. Non so ancora per quanto tempo potrò stare a Orgosolo e rifiuto. Ma con l'ostinazione dei santi ritornano per molti giorni a pregarmi, e sempre con lo stesso argomento come un ritornello: – Tu sei dei nostri, tu ci capisci e sai anche scrivere. Senza di te cosa sarà la nostra lista? Un corpo senza testa. (Giacobbe, 1957, 123)

Storia simile, e ugualmente difficile, è quella della maestra Franca Marinelli, che insegna per l'anno scolastico '52-'53 nella frazione di Cernai di Santa Giustina, un mucchio di case in mezzo alle montagne, che si raggiunge solo a piedi. L'arrivo della ragazza, che si fa trasportare a piedi per chilometri un pianoforte a coda, è accolto con sospetto e diffidenza, e turba gli equilibri e le dinamiche di potere del piccolo paese. Franca subisce minacce, la scuola viene forzata di notte e si favoleggia su quali comportamenti scabrosi la ragazza possa aver tenuto, per scatenare una simile vendetta. Sono le medesime situazioni di quasi un secolo prima, ma la ragazza non demorde, insegna con passione e descrive

con ironia i limiti e le enormi difficoltà dell'insegnamento in un contesto di montagna, tanto duro perchè dura è, prima di tutto, la vita di chi vi abita, caratterizzata da miseria, emigrazione, lavoro minorile. Eppure, dopo un anno di lavoro, andandosene da Cergnai, Franca non è più la stessa.

Ho capito di essere diversa, di essere una privilegiata, perché non ho abbandonato le mie aspirazioni e posso continuare a lottare, con la speranza di migliorare la mia vita e me stessa. [...] Ho cominciato ad amare questo paese e i suoi abitanti, ma mi rendo conto che è molto difficile vivere qui; è duro essere sempre fraintesa e vedere spegnersi ogni mio entusiasmo. Perché alcuni mi capiscono e altri, quasi tutti in verità, invece no? [...] «Sono buona gente – mi dice l'autista – e le vogliono tutti un gran bene. Magari le fanno dispetti, ma è il loro modo di dimostrare simpatia.» Io penso alle sassate, alle lettere anonime, alle maldicenze; ma all'improvviso non sento più alcun rancore. Non è colpa loro. È colpa nostra che ci dimentichiamo della loro miseria. Sul treno, frugando nella borsa, trovo l'ultimo disegno di Azzurra. Lo ha messo di nascosto, mentre mi baciava: è un mio ritratto in mezzo alla scolaresca. (Marinelli, 1987, 103–106)

La contaminazione avviene, a volte. Con esiti tutt'altro che negativi.

“KOT NUNA, BREZ LJUBEZNIVOSTI SAMOSTANA”.
DVOUMNA ČISTOST UČITELJICE

Chiara SACCHET

Via IV Novembre, 51, 31010 Mareno di Piave TV, Italija

e-mail: chiara.sacchet@gmail.com

POVZETEK

Članek predstavlja sprehod v italijansko književnost druge polovice 19. stoletja skozi lik osnovnošolskega učitelja. Ta lik se v literaturi pojavlja istočasno z utemeljitvijo združene italijanske šole. Analiza splošnih dejavnosti lika – od prvih oseb v De Amicisovih knjigah, pa do primerov iz zgodnjega 20. stoletja – odseva dejanske pogoje življenja in dela osnovnošolskih učiteljev in poudarja pomene, ki so povezani z likom učiteljice, prvega ženskega intelektualnega poklica. Učitelje vedno predstavljajo kot šibke in revne (kar so dejansko bili), njihov lik pa je pogosto povezan s področjem erotike: iz tega razloga je pomemben za kategorijo kontaminacije, v obeh oblikah, tako družbeni, kot tisti, ki je povezana s spolom. V zaključku članka je primerjava med drugimi izdanimi avtobiografskimi besedili, spomini in dnevniki, ki so jih napisali učitelji. Ta besedila predstavljajo

obraten vidik: učitelj pripoveduje o svojih lastnih izkušnjah. Tako so delovni pogoji še vedno težki, ideja o razumevanju kot nekoga, ki "kontaminira/je kontaminiran", je še vedno prisotna, vendar pride do ponovne prerazporeditve nalog: učitelji se pozitivno spopadajo z materialnimi težavami in nezaupanjem ter se zavedajo resničnega soočenja z dijaki in ljudmi. Poudarjajo svoje sposobnosti pri delu, na katerega so ponosni.

Ključne besede: osnovnošolski učitelj, osnovna šola, poučevanje, intelektualno delo žensk, normalka

FONTI E BIBLIOGRAFIA

- De Amicis, E. (1996a):** Amore e ginnastica. In: De Amicis, E.: Opere scelte. Milano, Mondadori, 377–493.
- De Amicis, E. (1996b):** La maestrina degli operai. In: De Amicis, E.: Opere scelte. Milano, Mondadori, 495–586.
- De Amicis, E. (1996c):** Cuore. In: De Amicis, E.: Opere scelte. Milano, Mondadori, 99–375.
- Bassani, G. (1955):** Gli ultimi anni di Clelia Trotti. Pisa, Nistri-Lischi.
- Bini, G. (1981):** Romanzi e realtà di maestri e maestre. In: Vivanti, C. (ed.): Storia d'Italia, Annali 4: Intellettuali e potere. Torino, Einaudi, 1197–1224.
- Bini, G. (1989):** La maestra nella letteratura: uno specchio della realtà. In: Soldani, S. (ed.): L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento. Milano, FrancoAngeli, 331–362.
- Calvino, I. (1981):** Nota Introduttiva. In: De Amicis, E.: Amore e ginnastica. Torino, Einaudi, V–XI.
- Cassola, C. (1967):** La maestra. In: Cassola, C.: Storia di Ada. Torino, Einaudi, 70–174.
- Garofalo, R. (1896):** La criminalità in Italia in rapporto all'educazione del popolo. Roma, [s.n.].
- Giacobbe, M. (1957):** Diario di una maestrina. Bari, Editori Laterza.
- Il Risveglio educativo.** Milano.
- Majerotti, R. (1995):** Il romanzo di una maestra. Roma, Ediesse.
- Marinelli, F. (1987):** Diario di una maestra. Milano, Rosellina Archinto Editore.
- Pirandello, L. (2000):** La maestrina Boccarmé. In: Campo, V. (ed.): Maestrine. Dieci racconti e un ritratto. Palermo, Sellerio Editore, 94–115.
- Prosperi, C. (1919):** Maestra di campagna. In: Prosperi, C.: Vocazioni. Milano, Treves, 71–82.
- Santoni Rugiu, A. (2006):** Maestre e maestri. La difficile storia degli insegnanti elementari. Roma, Carocci.
- Serao, M. (1889):** Scuola normale femminile. Milano, Treves.